

# Ai grillini piace la Camera

I capigruppo del Movimento 5 Stelle si incontrano con le altre forze politiche per sciogliere il rebus sulle presidenze delle Camere. L'obiettivo è quello di assicurarsi almeno Montecitorio



## L'arroganza di Luigi Di Maio nasconde debolezza

di ARTURO DIACONALE

Luigi Di Maio non vuole il governo di nessuno, cioè al ritorno alle elezioni nel minor tempo possibile. Ovviamente allo scopo di fagocitare quello che resta della vecchia sinistra e di una parte del Partito Democratico in stato di confusione e scavalcare trionfalmente il tetto del 32 per cento fino ad arrivare almeno al 40 per cento dei consensi nazionali.

La sola alternativa che il capo politico

del Movimento Cinque Stelle prevede all'ipotesi del ritorno immediato alle urne è quella del governo monocoloro grillino appoggiato esternamente e senza condizioni dalle altre forze politiche. A suo dire questa è la sola e vera indicazione espressa dagli elettori. E i partiti diversi dal suo non dovrebbero fare altro che prenderne tranquillamente atto uscendo dai loro bunker con le mani alzate.

Definire arrogante la pretesa di Di Maio è scontato. Il capo politico del M5S chiede ai partiti concorrenti la resa a di-



screzione minacciandoli in caso contrario di andare alle elezioni anticipate e di non fare prigionieri. Ma questo eccesso di arroganza e di tracotanza nasconde un elemento di debolezza nella posizione del capo grillino. Una debolezza che non dipende solo dai numeri (il 32 per cento non è la maggioranza del Parlamento, ma una minoranza che da sola non è in grado di imporre nulla, tantomeno il ritorno immediato alle elezioni). Ma nasce dalla considerazione, di cui Di Maio non può non essere cosciente, che il suo esercito di de-

putati e senatori non è una falange compatta come l'acciaio pronta anche a liquefarsi con la legislatura pur di seguire gli ordini dei capi supremi del movimento. I deputati e i senatori grillini sanno benissimo di aver vinto la lotteria di Capodanno entrando a Montecitorio e a Palazzo Madama e sanno ancora meglio che una fortuna del genere ricapita due volte nella vita solo a pochissimi fortunati. Quanti di loro sarebbero pronti a seguire Di Maio nella scelta di dare corpo alla minaccia di elezioni anticipate? E quanti lo abbandonerebbero all'insegna del "tengo famiglia" e "senso di responsabilità"?

Continua a pagina 2

## I silenzi del Cavaliere

di PAOLO PILLITTERI

Chi si somiglia si piglia. L'antico cadagio lo ripetiamo sovente, soprattutto quando ci serve per accorciare ragionamenti bisognosi, seri, di tempo. E infatti, appiapparlo al duo Salvini-Di Maio comporta una secchezza di giudizio stridente con la necessaria, se non ovvia, durata di una riflessione per dire appropriata. Ma del resto sappiamo che sia chi scrive che chi legge va, come si



dice, per le spicce, soprattutto in politica.

Soprattutto, staremmo per dire, a proposito del capo della Lega e di quello (pro tempore) del Movimento 5 Stelle non fosse altro per-

ché, oltre ad essere usciti primi e secondi delle elezioni, si comportano come se fossero in maggioranza; come se detenessero un ideale 51 per cento o giù di lì. Per governare. Qualcuno aggiunge più o meno provocatoriamente: insieme. Mah.

Il fatto è che nel gran parlare, e non solo dei due, le affinità tematiche si avvertono con chiarezza, sia pure temperate da ragionamenti diversificati, ma non molto, specialmente in riferimento a obiettivi come la globalizzazione, i dazi, l'Europa e, perché no, l'Euro. Uscire dall'Europa, uscire dall'Euro. Per andare dove?

Ma è su certe parole che, vedi il caso di Luigi Di Maio, un approfondimento meno affrettato...

Continua a pagina 2

## Il programma del centrodestra: e i soldi?

di CRISTOFARO SOLA

L'ultima frontiera della polemica politica ruota sulla dichiarazione choc di Matteo Salvini che, da premier, sarebbe pronto a sfiorare la regola aurea del 3 per cento nel rapporto Deficit/Pil, imposto dalle autorità comunitarie sui conti pubblici dei singoli Paesi membri dell'Unione europea.

In effetti, il riferimento al parametro scaturito dai Trattati di Maastricht è stato superato da quello ancora più stringente imposto con l'approvazione, il 2 marzo 2012, del Fiscal compact. Tant'è che da un pezzo l'Italia fa i conti, a causa dell'entità del suo debito

pubblico, con percentuali di deficit consentite ben distanti dalla soglia del non più attuale 3 per cento. Ciononostante, Salvini si dice pronto a eludere il patto per dare luogo a una stagione d'investimenti e di agevolazioni alle imprese e ai singoli cittadini. Gli ortodossi del rigore che fino a ieri tenevano a non dare rilievo alle dichiarazioni del leader della Lega giudicandole semplicisticamente demagogiche perché irrealizzabili, all'indomani dell'esito elettorale devono riconsiderare il proprio atteggiamento.



Il voto ha sancito l'esistenza di una volontà popolare diffusa che non ritiene affatto che le tesi leghiste confluite nel programma del centrodestra siano aria fritta ma...

Continua a pagina 2

segue dalla prima

## L'arroganza di Luigi Di Maio nasconde debolezza

...L'arroganza, allora, è un segno di debolezza. E i partiti che rappresentano il 68 per cento del Parlamento farebbero bene a tenerne conto nelle prossime settimane. Non è affatto detto che rimanere per altri cinque anni all'opposizione preparerebbe i grillini alla vittoria finale!

ARTURO DIACONALE

## I silenzi del Cavaliere

...ne scorgerebbe le antiche discendenze e, al tempo stesso, le conseguenze. Basti prendere ad esempio non tanto o non soltanto il caso del Jobs act (che, comunque, la dice lunga), ma una specie di sì ai dazi e un no alla globalizzazione sullo sfondo di quella che viene fuori da un Di Maio circa una neo-democrazia diretta e ne prevede una terminologia per cui citare il nome di Rousseau non è così vago. Giacobini, giacobinismo, repubblica dei cittadini ecc.. E il termine onestà... E la canzone: *Aux armes, citoyens! Formez vos bataillons!*

E che dire dell'aiuto mensile di 800 euro contando sulla potenza delle casse pubbliche (e le tasse necessarie?) sicuri del potenziamento proprio di quella democrazia diretta in un'Europa che sembra andare in una direzione opposta, più o meno. Si dice (dicono) di essere in un'Era post-ideologica, ma allora, che dire di un implicito ritorno all'assistenzialismo laddove proprio il no al Jobs act sembrerebbe annunciarne l'avvento insieme a un'esigenza imponente di soldi dello Stato, cioè di tutti...

Ed eccoci, allora, alla repubblica dei cittadini cara al Di Maio sull'onda del pensiero di Rousseau magari con un appunto moderno come quello contro il Jobs act e, non dimentichiamolo con il lancio di quell'altra parola, onestà, usata e abusata proprio dai giacobini ai quali, non bisognerebbe mai ometterlo, piaceva cantare in coro un inno di guerra: *Aux armes, citoyens! Formez vos bataillons!* Con quel che segue.

Sullo sfondo, almeno per ora, il silenzio di Silvio Berlusconi che, pure, ha una parte notevole non tanto o soltanto nell'alleanza che conosciamo, ma, se guar-

diamo ai dati elettorali pur in una prevista diminuzione numerica parlamentare, spicca la consistenza del gruppo senatoriale di Forza Italia, che non andrebbe sottovalutata, anche e soprattutto dai suoi alleati. A cominciare da Matteo Salvini.

I silenzi berlusconiani non dureranno a lungo, c'è da giurarci, e possiamo già ora immaginare che per un liberale come lui, i sì a nuovi dazi e i no alla globalizzazione, gli 800 euro ecc. sullo sfondo di un proclama annunciante l'avvento dell'era post-ideologica, avranno una risposta soprattutto mettendo in risalto una contraddizione, una sorta di nonsense in quanti parlano di nuova Era, post-ideologica decisamente sui generis, se è vero come è vero che ben poco di nuovo, anzi di antico, esiste nella restaurazione di quell'assistenzialismo che di liberale e di moderno aveva poco o niente a che fare allora. Figuriamoci oggi.

PAOLO PILLITTERI

## Il programma del centrodestra: e i soldi?

...al contrario, auspica che al più presto esse si concretizzino attraverso un'efficace e puntuale azione di governo. Che lo voglia o no l'Europa.

Posto che mai le classi dirigenti dovrebbero prendere sottogamba le indicazioni date dal corpo elettorale, nella circostanza specifica la questione del maggiore deficit nel breve termine, funzionale allo sviluppo economico nazionale, sarà centrale nell'evoluzione delle trattative intra ed extra parlamentari per la formazione di una maggioranza in grado di sostenere un governo di legislatura.

Ora, non si tratta di appellarsi alle dichiarazioni di fede per risolvere un problema che richiede il massimo del pragmatismo. Se il limite del 3 per cento non può essere un dogma, certamente lo è la responsabilità della classe politica di non mandare il Paese in bancarotta con iniziative le quali facciano aumentare il debito pubblico senza produrre l'effetto sperato della crescita massiccia del Pil. Come garantirsi dal rischio? È noto che per implementare le molte riforme radicali che sono scritte nel programma del centrodestra, abolizione della Legge Fornero e introduzione del flat tax in primis, occorra una quantità ingente di

risorsa finanziaria disponibile. Dove attingerla? Una parte di essa si pensa di recuperarla dal taglio delle cosiddette spese improduttive che gravano sul bilancio dello Stato. È una strada sdruciolevole. In molti prima d'ora hanno provato a mettervi mano con la "spending review" ma, puntualmente, non si è approdato ad alcun risultato significativo. La trama degli interessi corporativi correlati ha fatto sì che nessun pezzo importante venisse tolto dalla costruzione col pretesto, in parte rispondente al vero, che l'intero edificio dello Stato che sussidia il pubblico e il privato nell'interesse del cittadino sarebbe venuto meno.

Posto che a Salvini riuscirà di effettuare qualche taglio non senza patire le doglianze dei soggetti colpiti, è certo che non basterà per riqualificare la spesa. Per non finire nel classico cul-de-sac, una strada percorribile s'indirizza all'emersione della cosiddetta economia non osservata nei conti nazionali. È lì la miniera nella quale sono nascosti i tesori che potrebbero, se riportati alla luce, adeguatamente soddisfare il fabbisogno finanziario da destinare alla copertura delle riforme programmate. I numeri sono da capogiro.

Secondo un report dell'Istat diffuso l'11 ottobre 2017, nel 2015 l'ammontare dell'economia sommersa è stata stimata in 207 miliardi 573 milioni di euro, pari al 12,6 per cento del Pil. Il valore aggiunto generato è stato di 190 miliardi 474 milioni di euro al quale devono sommarsi 17 miliardi 099 milioni derivanti dalle attività illegali e criminali. La composizione dell'economia non osservata indica che il 44,9 per cento è generato da sotto-dichiarazione del reddito prodotto mentre il 37,3 per cento è attribuibile all'impiego di lavoro irregolare, parzialmente o totalmente a "nero". Basterebbero questi due dati per convincerci di un'innegabile verità: il carico eccessivo della pressione fiscale stimola l'evasione e l'elusione. Una politica che facesse perno su di un'imposizione più leggera porterebbe inevitabilmente all'emersione di quella montagna di ricchezza prodotta che oggi fugge dalla fiscalità generale.

Alle condizioni date non esiste alternativa praticabile. Se si vuole provocare una spinta alla crescita bisogna utilizzare le risorse finanziarie andandole a prendere dove sono. Che solo in minima parte possono essere tratte dalle pieghe tortuose dei capitoli di bilancio. I comparti nei quali maggiore è l'incidenza del "sommerso" sono quelli dei servizi (33,1%), del

commercio, trasporti, alloggio e ristorazione (24,6%) e delle costruzioni (23,1%). Che poi, neanche a dirlo, sono quelli sui quali la crisi ha picchiato duramente.

Non sarebbe un'idea peregrina se un governo del centrodestra proponesse alle imprese di questi comparti economici una sorta di nuovo patto. Un "new deal", in base al quale lo Stato, in cambio del recupero fiscale sulla ricchezza emersa, s'impegnasse ad agevolare con misure d'intervento mirato la ripresa produttiva. Messa così, nel senso di una gigantesca operazione di moralizzazione dei rapporti tra privati e mano pubblica, il temporaneo sfornamento dei parametri imposti da Bruxelles non solo potrebbe essere accettabile ma finanche necessario in vista degli obiettivi di crescita da traguardare nel medio termine. Si tratta di correre stando in equilibrio su di un filo sospeso ad alta quota. Reggere la sfida è ciò che fa la differenza tra uno statista lungimirante e un ciarlatano qualsiasi. Salvini cos'è che vuole essere?

CRISTOFARO SOLA

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Telefono: 06/83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
Telefono: 06/83658666  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

# AGENDA DEL GIORNALISTA

## Nuova edizione 2018



Cartacea



Digitale

tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it